

Il de-restauro: conflittualità tra principi operativi nell'intervento sul restauro archeologico novecentesco

De-restoration: conflicts between operative principles in interventions on 20th-century archaeological restorations

Carmine Chiumarulo | c.chiumarulo@studenti.poliba.it

Politecnico di Bari, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

Astro Ferrante | ferrante.215923@studenti.uniroma1.it

Sapienza Università di Roma, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

Abstract

The 20th century has been characterised by great experimentation in architecture, both in new construction and in restoration. The latter assumed new meanings, raising new questions to which answers were found through advancements in historical, artistic, and technological knowledge, and reinterpreting the discipline's fundamental principles in the proposed solutions, ranging from the more traditional to the most innovative.

The archaeological site became a favoured field for experimentation, both from a scientific and a political perspective, proving promising and strategic. However, while theoretical progress informed operative approaches, it also cast doubt on the validity of restorations carried out over the century.

Today, it is inevitable to reevaluate how one should approach the interventions still standing, recent enough to be considered correctable, yet integrated into the multi-layered history and image of the monuments.

Keywords

Archaeological restoration, Archaeological landscape, Reconstruction, Shelter, De-restoration.

Inquadramento degli interventi di restauro archeologico novecenteschi (A.F.)

Il restauro archeologico opera tradizionalmente sui resti dei monumenti antichi¹, frammentari, di difficile comprensione e caratterizzati dalla funzione esclusivamente contemplativa². Al contempo, come già sancito dalla Carta del '32 e ribadito da quella del '64, prevede un'adeguata sistemazione al contesto dell'opera, parte integrante della sua storia e della sua immagine.

Di fronte a sì fatto quadro operativo, la crisi del *modus operandi* filologico-scientifico determinò nel XX sec. una parentesi empirica nelle soluzioni adottate, più o meno espressive, che fecero uso di nuovi prodotti consolidanti, materie plastiche e tecniche costruttive moderne. Il tempo ha però giudicato dette innovazioni inadeguate, poiché dannose per i resti da proteggere. Al contrario, per altri interventi sono stati riconosciuti il valore di un fare storicizzato e l'autorialità dell'opera, garantendone la salvaguardia da manomissioni più o meno totali.

Il restauro come "sistemazione": interventi sul paesaggio delle capitali archeologiche europee (C.C.)

Gli scavi archeologici a Roma e ad Atene, condotti parallelamente alle nuove edificazioni, posero il problema di

risolvere il rapporto tra frammenti distinti di città. Le vestigia antiche erano parte integrante dell'immagine da presentare all'osservatore; pertanto, dovevano inserirsi armoniosamente nel nuovo disegno urbano.

Instauratosi il Regime a Roma, Antonio Muñoz operò per conto del Governatorato portando a compimento la realizzazione di via dell'Impero nel 1924-32³. Prospiciente la metà del nuovo percorso trionfale sorgeva il tempio di Venere e Roma, su cui le operazioni, condotte tra il 1934 e il 1935, procedettero ricollocando parte delle colonne in granito della peristasi, reintegrate con cemento e graniglia colorati, e utilizzando essenze vegetali per la ricostruzione delle mancanze: crepidine, cella, colonne del peristilio e «zone lasciate rustiche». Il monumento diveniva, così, un giardino affacciato sul Colosseo.

Muñoz dava seguito ai principi di Giacomo Boni⁴, ma, giudicato da Alfonso Bartoli come «giardinaggio», il restauro non dovette attendere a lungo perché venisse manomesso con la sostituzione delle colonne verdi in basamenti di peperino e con la perdita di leggibilità della crepidine. Ulteriori problemi di umidità e degradazione strutturale hanno reso necessarie nuove operazioni nel 2020-21 (Acaia 61 Studio Architecture, Yellow Room Engineering Decafib, Lithos S.n.c), che però si sono limitate a consolidare e riequilibrare cromaticamente le stratificazioni e ad implementare sistemi per lo smaltimento delle acque meteoriche e percorsi⁵.

Parallelamente, ad Atene, proseguiti i lavori di restauro dell'Acropoli⁶, intorno alla metà del XX sec. se ne richiese la riqualificazione dell'area circostante. Dimitris Pikionis fu allora incaricato di elaborare il progetto di sistemazione, che doveva riguardare le pertinenze del santuario, la Collina delle Muse e la Collina delle Ninfe. Pikionis svolse la gran parte del lavoro *in situ*, con allievi e maestranze, ridefinendo la sagoma dei tracciati da Est sino ai Propilei e dalle pendici sud dell'Acropoli al Philopappo e predisponendo anche l'ammagliamento con l'Agorà del Ceramico e l'Agorà Romana. Le nuove pavimentazioni adoperarono frammenti antichi a loro volta reimpostati in alcune abitazioni neoclassiche, intanto demolite, e vi accostarono nuove lastre lapidee e gettate cementizie. Le essenze competitive rispetto alle rovine vennero diradate, mentre quelle aborigene o incongrue con il «carattere del sito» furono soppiantate da ulivi, melograni, mirti e allori, tra cui si inserivano reperti dal Museo archeologico nazionale o rinvenuti *in loco*.

Il progetto, realizzato tra il 1951 e il 1957 sotto il Ministro alle Opere pubbliche Costantinos Karamanlis, fu apprezzato per la sua piena accessibilità e la sua poca invasività. Ciononostante, il mancato scavo preliminare ne costituiva un elemento di vulnerabilità⁷, oggi rimarcato dalla filosofia “correttiva” scelta per le vestigia antiche⁸, che potrebbe porre in dubbio l'approccio non-ricostruttivo di Pikionis.

Il restauro come “rievocazione”: la ricostruzione dei monumenti tra astrazione e figuratività (C.C.)

Se da una parte i nuovi scavi andavano rapportati alla città moderna, dall'altra i monumenti richiedevano una risposta matura ai problemi della conservazione: primo fra tutti, la lacuna. Oltre al tradizionale approccio dell'anastilosi, ricorrendo anche a materiali e tecniche innovativi, le esperienze maturate nel secolo precedente prepararono il terreno ad approcci creativi, variabili secondo il grado di astrazione con cui trattare le aggiunte.

Il recupero delle avanguardie artistiche, come Cubismo ed Espressionismo, portarono ad una maggiore sensibilità nei confronti del linguaggio dell'arte contemporanea. Analogamente, le forme della nuova architettura, svincolandosi dai principi del Movimento Moderno, cercavano soluzioni più sperimentali ed

espressive. In questo panorama si inserì l'intervento di Anton Bammer, in collaborazione con lo scultore Franz Ölzant, per il restauro del Monumento a Memmio di Efeso (1963 ca.). Nella moltitudine di possibilità operative, fu scelto un approccio "decostruttivista", che accostò liberamente i frammenti a ceppi di cemento rozzi. La rovina archeologica, nell'accezione di "prodotto artificiale", veniva così presentata all'osservatore come un «problema»⁹. Meno astratto e più figurativo puntò ad essere l'intervento per l'*Iseum Savarensis* a Szombathely, curato da Tibor Vákár prima e da Gyula Hajnóczki dopo e discusso con il Dipartimento di Storia dell'Architettura dell'Università Tecnica, l'Ispettorato nazionale dei Monumenti, l'Accademia e l'Associazione degli architetti ungheresi. Si voleva rievocare la terza dimensione, ma né si disponeva di dati sufficienti ad una ricostruzione didascalica come quella della Stoà di Attalo ad Atene, né si voleva far prevalere l'estrema astrazione. Si operò, così, il primo intervento compiuto di anastilosi indiretta: i frammenti di facciata del tempio furono allestiti in un supporto innovativo per materiale e per forma, che suggerisse il disegno generale antico, mentre parte della *porticus* fu riproposta per esporvi i restanti reperti. Sistematiche le pavimentazioni con cemento rosso e realizzate le volumetrie in calcestruzzo armato cromaticamente vicino ai frammenti antichi, il tutto fu recintato da un filtro verde.

Il sito, inaugurato nel 1963 e ulteriormente implementato intorno al 1985, iniziò però a mostrare segni di invecchiamento precoce e, dopo nuove indagini, nel 2001 si optò per la sostituzione del tempio centrale e della struttura perimetrale, da destinare all'*Iseum Savarensis Archaeology Workshop and warehouse* aperto nel 2011¹⁰ (Fig. 1). In linea con precedenti operazioni, negli anni '30 del Novecento il teatro romano di Sagunto fu oggetto di primi consolidamenti e integrazioni. Ma nel 1983 avvenne un cambio di rotta, che scelse di operare una ricostruzione del monumento, allo stato di «rovina artificiale». Il progetto, ad opera di Giorgio Grassi e Manuel Portaceli, fu eseguito nel 1990-93, conservando e liberando dalle aggiunte degli anni '50-'70 i resti autentici, rimontando i pochi frammenti superstiti della *columnatio* e riproponendo secondo linguaggio e tecniche innovativi la *cavea*, il *pulpitum* e la *scaena*. I restanti frammenti antichi vennero esposti in una sorta di *antiquarium* aperto, allestito nell'edificio scenico. Le aggiunte attinsero liberamente dai teatri di Orange, Mérida, Bosra, Sabratha e Aspendos, ma anche dall'*Odeion* di Erode Attico ad Atene.

L'intervento ricevette la promozione del Direttore generale del Patrimonio storico della Comunità valenciana, dell'Ispettore generale dei Monumenti dello Stato e della comunità locale. Ciononostante, divise la critica internazionale, che invocò ora la demolizione (stabilità, ma inattuata), ora la protezione delle aggiunte¹¹.

Il restauro come "protezione": la copertura come riparo o rifunzionalizzazione (A.F.)

Ove si scegliesse di garantire una maggiore protezione alle strutture, in «un processo inverso allo scavo»¹² si operò rivestendo le rovine, talvolta con strutture provvisorie poi divenute permanenti¹³, instaurando di volta in volta un diverso rapporto funzionale, formale e strutturale con le antichità.

In tal senso, il progetto di Vittorio Ballio Morpurgo per l'*Ara Pacis* (1938) mirava a salvaguardare il monumento dagli agenti atmosferici e monumentalizzarlo in una teca di vetro sorretta da pilastri, previsti in travertino e porfido, ma poi realizzati in cemento¹⁴. Si limitò, pertanto, a realizzare un tetto sul monumento, che, deterioratosi anche in seguito ai bombardamenti bellici, fu sostituito dal museo di Richard Meier nel 2006.

Ma la copertura poté ben prestarsi anche a recuperare forme e volumetrie perdute, come spesso avvenne nei

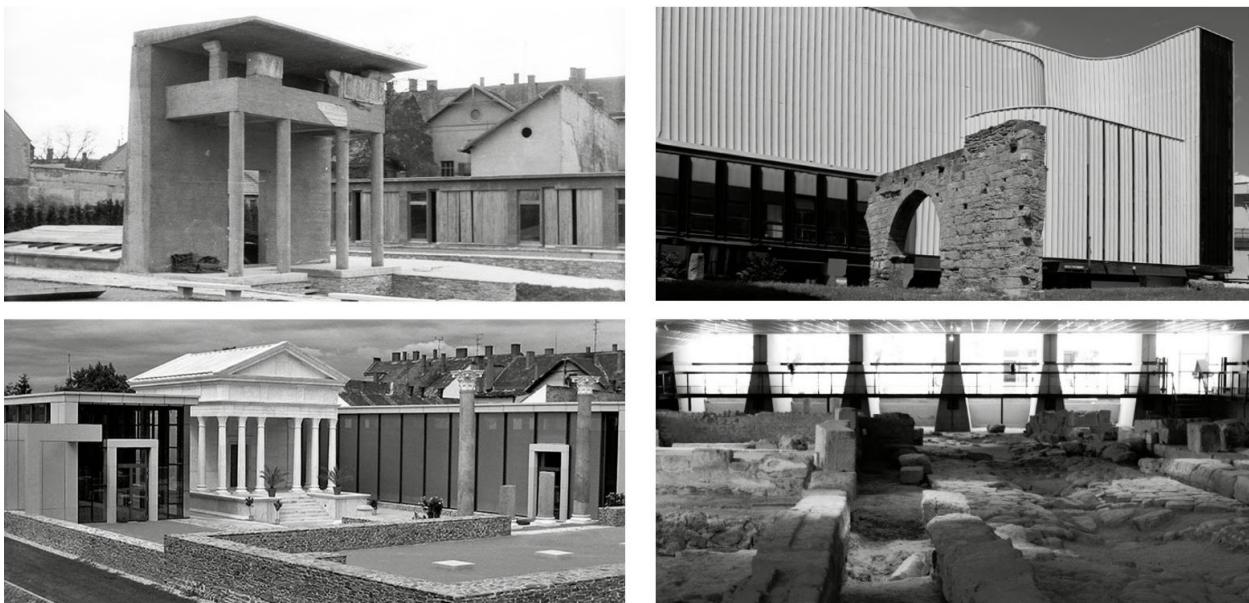


Fig. 1 Szombathely, *Iseum Savariense*: in alto, il restauro del Novecento (foto Z. Mészáros, 1965) © CC BY-SA 3.0; in basso, il nuovo restauro (foto Indafotó, 2011) © CC BY-SA 3.0.

Fig. 2 Brindisi, Nuovo Teatro Verdi: in alto, le strutture archeologiche all'esterno (foto G. Chiarello, 2022); in basso, le strutture archeologiche all'interno (foto A. Ferrante, 2022).

restauri di Franco Minissi, mano operativa della teoria brandiana. Nel teatro di Eraclea Minoa, ad es., il restauro del 1960-63 sfruttò la trasparenza dei nuovi materiali plastici per rivestire il *theatron*, permettendo di traghettare i resti archeologici e, conformato opportunamente la membrana, riproponendo le sagome perdute¹⁵.

Gli errori esecutivi ed i consolidanti impiegati, combinati alla mancata manutenzione del sito, portarono in poco tempo al deterioramento di preesistenze e aggiunte, rimosse per apporvi una copertura provvisoria. Tuttavia, la proposta vincitrice di Francesco Cellini per il concorso di progettazione del 2023-24 vorrebbe porsi in continuità con l'approccio protettivo-rievocativo del primitivo restauro¹⁶.

La copertura del sito archeologico può, infine, articolarsi al punto da divenire un “edificio sospeso”, che prescinde dallo scavo se non per l’interazione fisica delle fondamenta col materiale archeologico. Nel caso del Nuovo Teatro Verdi a Brindisi, realizzato nel 1964-67 da Enrico Nespeagna per soppiantare la vecchia struttura, collocata altrove e demolita nel ‘60 poiché inagibile¹⁷, i pilastri liberi staccano l’edificio rispetto al livello del sito non intaccando le vestigia antiche¹⁸. Piuttosto, sono disposti in modo da convogliare gli accessi e garantire la piena fruizione dell’area archeologica (Fig. 2), a cui si rapporta visivamente anche il *foyer* attraverso un pavimento vetrato. Il recente restauro del 2024 ha riconosciuto la coesistenza delle stratificazioni, riqualificando il *foyer* superiore e inserendo un ascensore panoramico per l’accesso al sito, anch’esso manutenuto¹⁹.

Il de-restauro archeologico: elementi critici dell’operatività (A.F.)

Assunto il restauro novecentesco del sito archeologico come prodotto dell’architettura moderna, frutto di elaborazioni tecnico-formali di una propria dignità storica, estetica e culturale, l’intervento su questo soffre delle stesse criticità del restauro del moderno. Ma alle difficoltà già conclamate, nella definizione di “monumento moderno”, nelle problematiche di conservazione dei materiali sintetici, nel conflitto tra il “valore di novità” e

l'estetica ruskiniana della patina²⁰, si aggiunge il complesso rapporto tra moderno e antico.

La scarsa compatibilità di tecnologie e materiali novecenteschi con quelli tradizionali e l'assimilazione dell'intervento a presidio per la tutela, piuttosto che a stratificazione del palinsesto architettonico, legittimano la pratica del "de-restauro". La critica contemporanea orienta gli interventi tra due poli estremi, l'uno del perseguitamento della compiutezza formale e l'altro della conservazione della materia autentica, passando per svariate possibilità intermedie. Ma nel caso dell'intervento sul restauro novecentesco, il mancato riconoscimento del valore dell'aggiunta diviene il pretesto per la sostituzione.

Nonostante i principi operativi del restauro dovrebbero ordinariamente garantire la preservazione di tutte le fasi, essi vengono troppo spesso piegati verso la rimozione pur di garantire la salvaguardia del materiale archeologico, complici anche le Carte del restauro che propongono l'anastilosi come solo intervento ammissibile. La conflittuale interazione tra materiali e tecniche moderni con quelli tradizionali, oramai appurata, potrebbe invece divenire spunto di ricerche per contemperare soluzioni estreme e fornire strumenti compatibili affinché, al momento dell'intervento, non sia l'emergenza ad imporre la sostituzione.

L'intervento di de-restauro segnala una mancata cesura tra momenti operativi distinti, neppure salvando i progetti autoriali, nonostante l'avanguardia con cui hanno stabilito il proprio dialogo con l'antico. Essendo iscritti nel più ampio panorama dell'architettura moderna, dovrebbero quindi essere assunti criticamente dal nuovo intervento sull'area archeologica, acquisendo valore come stratificazione storica e documento culturale. Il giudizio non dovrebbe esaurirsi nella compatibilità tra materiali e tecniche, bensì essere capace di discernere i metodi dagli intenti progettuali e valutare la qualità estetica assieme al valore intrinseco dell'aggiunta.

¹ Cfr. MARIA PIERA SETTE, *Profilo storico*, in Giovanni Carbonara, *Trattato di restauro architettonico*, I, Torino, Utet 1996, p. 262. Per estensione, oggi si tende ad annoverare in questa categoria ogni intervento su architetture allo stato di rudere.

² Cfr. GUSTAVO GIOVANNONI, *Restauri di monumenti: Conferenza di Gustavo Giovannoni*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», vol. VII, fasc. 1/2 (31 gennaio-28 febbraio), 1913, pp. 1-42.

³ MARIA PIERA SETTE, *Profilo storico*, op. cit., pp. 268, 270). Per le previsioni sull'area centrale anticipatrici dell'intervento novecentesco, cfr. ALBERTO MARIA RACHELLI, *Ville e giardini nei primi piani urbanistici di Roma capitale: i progetti e le trasformazioni*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano tra '800 e '900*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato 1999, pp. 393-408 e GIUSEPPE MORGANTI, *L'impiego del materiale vegetale nel restauro dei monumenti antichi*, in *Ivi*, pp. 411-413.

⁴ Cfr. GIACOMO BONI, *Flora Palatina: archeobotanica del palatino vegetazione e archeologia*, Roma, Arbor Sapientiae 2013.

⁵ Cfr. ANTONIO MUÑOZ, *La sistemazione del tempio di Venere e Roma*, Roma, Tumminelli 1935; GIUSEPPE MORGANTI, *L'impiego del materiale vegetale*, op. cit., pp. 413-419; TIZIANA DE CARIA, Antonio Muñoz. *Il restauro del Tempio di Venere e Roma*, in Donatella D'Angelo, Silvia Moretti S. (a cura di), *Storia del restauro archeologico, appunti*, Firenze, Alinea 2004, pp. 55-56; GIULIA CALANNA, Antonio Muñoz e la cultura del restauro a Roma nel primo Novecento. Una rilettura critica dei restauri attraverso le testimonianze fotografiche della Fototeca Zeri, in Maria Beatrice Failla et alii (a cura di), *La cultura del restauro: modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, atti del convegno (Roma, 18-20 aprile 2013), Roma, Campisano 2013, pp. 516-518; <https://www.a61s.it/lavori/progetti/tempio-venere-roma/sym_589> [29/08/2025].

⁶ MARIA CASANAKI, FANNY MALLOUCHOU, *Interventions on the Acropolis: 1833-1975*, in Maria Casanaki, Fanny Mallouchou, *The Acropolis at Athens. Conservation, Restoration and Research, 1975-1983*, trad. J. Binder, Committee for the preservation of the Acropolis monuments 1985, pp. 12-20 e relativa bibliografia.

⁷ Cfr. KENNETH FRAMPTON, et alii, *Dmitris Pikions, architect 1887-1968: a sentimental topography*, London, Architectural Association 1989, pp. 70-94; PANOS MANTZIARAS, *Pikionis: ¿modernidad arcaica?*, «Quaderns d'arquitectura i urbanisme», vol. CXC, 1991, pp. 100-104; ALEXANDER PAPAGEORGIOU-VENETAS, *The Architect Dimitris Pikionis (1887-1968) and the experience of his teaching at the Technical University of Athens*, Athens, 13 marzo 2002, pp. 4-5; JOSÉ FRANCISCO GARCÍA-SÁNCHEZ, *Dimitris Pikionis: Genius Loci*, «Revista Diagonal», vol. XL, inverno 2015-2016, pp. 34-39; VINCENZO PAOLO BAGNATO, *Architettura e rovina archeologica. Etica, estetica e semantica del paesaggio culturale*, Canterano, Aracne 2017, p. 50.

⁸ VASILIKI ELEFTHERIOU, 2021-2022, *The progress of the restoration works on the Acropolis*, «The Acropolis Restoration News», XXI-XXII, Ysma 2024, p. 8.

⁹ Cfr. STEFANO GIZZI, *Reintegrations di superfici e di strutture lapidee in area greca e microasiatica - Riflessioni sul restauro archeologico*, Roma, Kappa 1996, pp. 214-217; ANTON BAMMER, *L'antichità inventata, classicismo e anticlassicismo ad Efeso*, in María Margarita Segarra Lagunes (a cura di), *La reintegrazione nel restauro dell'antico: la protezione del patrimonio a rischio sismico*, atti del seminario di studi (Paestum, 11-12 aprile 1997), Roma, Gangemi 1997, pp. 97-108; STEFANO GIZZI, *Modelli di comportamento per la reintegrazione delle lacune nel restauro archeologico in ambito mediterraneo*, in *Ivi*, pp. 128-129.

¹⁰ Cfr. OTTO SOSZTARITS, MOHÁCSI BORBÁLA, *Ancient heritage in a modern town – The role of the Iseum Savarensis in the life of Szombathely*, in KÖME, *Interpret Europe Conference 2018*, atti del convegno (Közeg, 23-26 marzo 2018), Witzenhausen-Németország, *Interpret Europe 2018*, pp. 165-173; OTTO SOSZTARITS, PÉTER BALÁTZ, *Die nuzeitliche Gesichte des Iseum Savarensis*, in *Aegyptus et Pannonia 5*, atti del simposio (2008), Budapest, 2016, pp. 165-176, tavv. 51-68; GIOVANNI CARBONARA, *Qualità dei restauri ungheresi*, in Giovanni Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli, Liguori 1997, p. 566; GYULA HAJNÓCZI, TIHAMÉR SZENTLÉLEKY, *Római kor homlokzat helyreállítás Szombathelyen*, «Magyar Műemlékvédelem», vol. II, 1959-1960, Budapest, Akadémiai Kiadó 1964, pp. 131-135.

¹¹ Cfr. IVAN BRAMBILLA, *Giorgio Grassi e l'antico*, Roma, Accademia Adrianea Edizioni 2025, pp. 44-51; SANTI CENTINEO, «Mentre a Roma si discute...». Il progetto di Giorgio Grassi per il Teatro Romano di Sagunto, «U+D urbanform and design», vol. XXI, 2024, pp. 116-121 e relativa bibliografia: GIORGIO GRASSI, MANUEL PORTACELI, *Scena fissa, progetto per il teatro romano di Sagunto*, «Lotus international», vol. XLVI, 1985, pp. 7-21; K. FRAMPTON, *Giorgio Grassi a Sagunto e la questione del restauro*, «Domus», vol. DCCLVI, gennaio 1994, pp. 8-22. VINCENZO PAOLO BAGNATO, *Architettura e rovina...*, op. cit., pp. 127-136; S. GIZZI, *Intervista a Manuel Portaceli*, «Confronti. Quaderni di restauro architettonico», VI-VII, 2016, pp. 7-18; <<https://ordinearchitetti.mi.it/en/news/2008-02-04/manifesto-contro-la-demolizione-del-teatro-di-sagunto>> [03/09/2025]

¹² ANTON BAMMER, *L'antichità inventata...*, op. cit., p. 106.

¹³ Ne è un esempio la copertura del 1987 per il tempio di Apollo Epicurio a Bassae: <https://www.greecehighdefinition.com/blog/2021/2/20/the-temple-of-apollo-epicurius-at-bassae-and-its-orders#google_vignette> [01/09/2025].

¹⁴ Cfr. DOMENICO PALOMBI, *Ara Pacis Augustae, 1882-1950: archeologia, politica, storia urbana*, in *Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo. Incontri, protagonisti e percorsi dell'archeologia italiana e tedesca nel Mediterraneo*, Naus Editoria 2017, pp. 381-404; GIANLUCA BELLI, *Costruzioni e ricostruzioni dell'identità italiana*, «Opus Incertum», vol. XCVII, aprile 2012 <https://www.gramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1641> [02/09/2025].

¹⁵ Cfr. CALOGERO BELLANCA et alii, *Franco Minissi, un protagonista da riscoprire per la Carta di Venezia*, «Restauro archeologico», XXXXII, 2, 2024, pp. 60-65; FRANCESCO TOMASELLI, *Il teatro greco di Eraclea Minoa. Per evitare l'irrimediabile perdita del monumento. Attività sperimentale per il restauro dei monumenti archeologici*, in FRANCESCO TOMASELLI, ADRIANA ALAGNA (a cura di), *Contro l'oblio del restauro critico. Rapporto sull'opera di Franco Minissi nell'ambito del restauro archeologico in Sicilia*, Palermo, 2007; FRANCO MINISSI, *Applicazione di laminati plastici (resine acriliche) nella tecnica del Restauro e conservazione dei monumenti*, in ICOMOS, *Il monumento per l'uomo*, atti del II congresso internazionale del restauro, (Venezia, 25-31 maggio 1964), Padova, Marsilio 1971, pp. 285-287.

¹⁶ Cfr. ANGELA FIORELLI, BENEDETTA TAMBURINI, *L'opera di Franco Minissi. Significazione e spazializzazione del frammento*, «Restauro archeologico», vol. XXXXII, n. 2, 2024, pp. 370-375.

¹⁷ <https://www.brindisiweb.it/storia/teatro_verdi1.asp#gsc.tab=0> [01/09/2025]

¹⁸ ROBERTO PANE, *Il teatro sospeso*, «Domus», n. 325, gennaio 1968, pp. 86-87.

¹⁹ STEFANIA DE CRISTOFARO, *Brindisi, così il «Nuovo Verdi» si rifà il look, di pari passo teatro e archeologia*, <<https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/brindisi/1509679/brindisi-così-il-nuovo-verdi-si-rifa-il-look-di-pari-passo-teatro-e-archeologia.html>> [01/09/2025].

²⁰ Cfr. BIANCA GIOIA MARINO, *Il restauro dopo e durante i 'moderni': un 'autentico' valore di novità*, «Confronti. Quaderni di restauro architettonico», vol. I, 2012, pp. 110-118.